

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO
DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO

VOLUME VII - 1980

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

DONALD MADDOX, *Structure and Sacring. The Systematic Kingdom in Chrétien's « Erec et Enide »*, Lexington, Kentucky, French Forum Publishers, 1978.

Questo interessante libro, nel quale Maddox rielabora (in parte) una serie di suoi precedenti articoli sul primo romanzo di Chrétien¹, è costituito da *Preface*, cinque capitoli (I. *Prologue and Prolegomena: The Ontology of a Courtly Text*; II. *Mytopoeic Romance: Toward an Hypotesis of Instructive Narrative*; III. *Segmental Reading: The Structure of Content*; IV. *Centripetal Reading: A Hierarchy of Structures*; V. *Centrifugal Reading: Structure and Sacring*), *Conclusion*, *Notes* e *Selected Bibliography*. Suo intento è di leggere l'*Erec* tenendo conto, oltre che della specifica bibliografia cristianiana, degli studi recenti « in structuralist poetics, semiotics, structural anthropology, and medieval history » (p. 12) per realizzare un « multifocal approach » così inteso: « I intend the kind of *multifocal reading* by which a single unified view of the corpus is tested by a variety of approaches, some generated by the model and others independent of its influence, until it is either validated, modified, or replaced entirely by an adequate model » (p. 70).

Nel « segmental reading » l'apparato teorico di riferimento è fornito da Greimas² col quale M. distingue due isotopie o livelli di coerenza: « dynamic aspects » e « static aspects »; per la segmentazione dell'*Erec* M. utilizza le categorie di *contenu inversé* e *contenu posé* (nella sua terminologia *inverted content* e *adjusted content* « which designate, respectively, the content of the 'before' and that of the 'after' », p. 48) che gli consentono di bipartire il romanzo. Ognuna di queste due parti viene poi divisa in tre segmenti utilizzando le sottocategorie di *contenu corrélé* (*integral content*) e di *contenu topique* (*selective content*). L'*integral content* « is the content of the initial and terminal segments featuring the community » (p. 49); di esso fanno parte il segmento 1 « Li premiers vers » vv. 27-1769 (Disjunctive community #) e il segmento 6 in cui avviene l'incoronazione di Erec, vv. 6359-6878 (Conjunctive Community +). Il *selective content* che « designates the internal segments dealing with the hero and the couple » (p. 49) è costituito dal segmento 2: nozze e torneo, vv. 1797-2247 (Prowess # Love); 3: soggiorno a Carnant, vv. 2248-2761 (Chivalry # Monarchy),

¹ Per le indicazioni bibliografiche si cfr. il vol. XXXI del « BBSIA ».

² Su Greimas sia consentito almeno il rimando a G. Mounin, *Clefs pour la sémantique*, Paris, 1972, tr. it. *Guida alla semantica*, Milano, 1975, pp. 188-193.

che con 1 costituiscono l'*inverted content*; 4: la *queste*, vv. 2762-5318 (Prowess + Love); 5: « Joie de la Cort », vv. 5319-6358 (Chivalry + Monarchy) che con 6 costituiscono l'*adjusted content*.

Nel IV capitolo M. analizza il 1° segmento « to locate the most significant strata embodied in the initial segment of the text » (p. 120)³. Punto di riferimento teorico, oltre al già ricordato Greimas, è la teoria del *récit* di Bremond: struttura triadica della sequenza (M. ne distingue due: « one of which deals with the activities of Arthurian court [...] and the other with the exploits of Erec », p. 76), e categorie di *agente* e di *paziente*, che M. utilizza per analizzare i comportamenti di Artù e di Erec. Da Barthes egli mutua le categorie di *funzione* e di *indizio*, che gli servono anche nel capitolo successivo per studiare i personaggi di Erec e di Enide.

Nel V capitolo pagine interessanti sono dedicate al ruolo della donna, alla quale vengono attribuite *funzioni conciliative*, proprie per es. della regina Ginevra nel 1° segmento, e *funzioni catalitiche*, che possono essere anche negative, come nel 5° segmento, dove « reveal(s) the potential danger inherent the role of women as catalyst when the knight relinquishes social concerns out of excessive devotion to her » (p. 149). Alla ricerca del « Sacring » M. individua poi « six ritualized events that occur at crucial junctures in the narrative », e cioè: 1) la caccia al cervo bianco; 2) la conquista dello sparviero; 3) il matrimonio; 4) il torneo a Tenebrec; 5) il duello di Erec con Maboagrains; 6) l'incoronazione. Alcuni di questi, come per es. il matrimonio e l'incoronazione, coincidono con la Pentecoste e con il Natale acquisendo così una dimensione sacra — donde la seconda parte del titolo del libro —, mentre « the occurrence of the Sparrow Hawk Contest and the ' Joie de la Cort ' apart from a context of Christian archetype emphasizes the negatives aspects of their rituals » (157). Altrettanto interessanti le pagine dedicate alla ' Joie de la Cort ' ⁴ e alla concezione della monarchia.

Un primo merito da riconoscere a M. è quello di avere fatto un notevole sforzo tentando di leggere l'*Erec* attraverso le griglie teoriche fornite dalla più recente narratologia francese⁵. La segmentazione proposta contribuisce a superare il limite della critica tradizionale, che vedeva nell'*Erec* la storia di una coppia, tanto da ritenere superflua la parte finale dell'incoronazione (p. 32). M. invece pensa che « in *Erec*,

³ Sui rapporti tra questo primo segmento e i successivi cfr. p. 74, dove M. propone un'analogia con la struttura dell'acrostico: « Like ' Li premier vers ', the vertical system of the acrostic may be read as a separate structure, or its constituent letters may instead be seen in their horizontal rapport with the entire text ».

⁴ « The ' Joie de la Cort ' is a vast nexus of transformation, in which the inverted levels of coherence in Segment 1 are adjusted and in which there is established a new coordination between hero and heroine and society » (p. 164).

⁵ Sui rapporti tra la critica americana e la cultura europea cfr. C. Van Boheemen-Saf, *Contemporary American Literary Criticism: A Reconnaissance of its Continental Connections*, in « Neophilologus », LXIV, 1980, pp. 1-18.

Chrétien was attempting a fictional exploration of the nature of the kingship in a changing society or even elevating a particular kind of kingship to the status of an instructive paradigm » (p. 24)⁶. Altro merito è quello di avere dato un notevole contributo — sempre che se ne accetti il modello — alla questione se l'*Erec* sia a struttura bipartita o tripartita: a livello di *inverted content* e di *adjusted content* la struttura è bipartita, mentre a livello di *integral content* e *selective content* la struttura è tripartita (p. 71).

Qualche osservazione sulla categoria di *courtly public*: più che una categoria con valore euristico, il *pubblico* sembra una semplice enunciazione che non risulta determinante nell'analisi del testo, per altro condotta — rispetto al modello adottato — con grande perspicacia. La categoria *pubblico* avrebbe oltretutto comportato un'attenzione alla *Rezeptionästhetik* che nel libro non c'è, e una attenzione alla storia che è più dichiarata che non praticata (maliziosamente si vuole osservare che nell'*abstract* redatto per il « BBSIA », XXXI, M., sintetizzando il *multifocal approach*, omette proprio la *medieval history*). A p. 126, per es., M. parla di opposizione ideologica tra cavalleria e monarchia che viene mediata (la categoria di mediazione è mutuata da Levi-Strauss) dal *knight-king* Erec. Ma se non la si mette in rapporto alla realtà storica, documentandola puntualmente, l'opposizione potrà considerarsi tutt'al più 'narrativa'. Ben più conoscitive, allora, le analisi di Köhler in *Ideal und Wirklichkeit*. Il risvolto storiografico della questione sembra questo: il filologo romanzo metodologicamente agguerrito non può confrontarsi solo con le posizioni più avanzate della linguistica e della teoria letteraria, ma deve prestare un'attenzione particolare anche a quella fetta di sapere che pertiene al lavoro degli storici. È una sollecitazione (autocritica) dell'ultimo libro di Zumthor⁷ ma che in Italia e in Germania è viva da anni. Infine questa propensione all'astoricità spiega anche la dichiarazione di metodo secondo cui « the narrative structures of signification are logically anterior to their linguistic manifestation » (p. 47), che nemmeno la versione più formalizzata del paradigma saussuriano tollera⁸.

MARIO PAGANO

Università di Catania e Université de Liège

⁶ Ma M. non spiega in che cosa consiste questa « changing society ».

⁷ P. Zumthor, *Parler du moyen âge*, Paris, 1980.

⁸ C. Segre, *Le strutture e il tempo*, Torino, 1974, p. 64: « Lo stesso Hjelmslev, a cui Greimas si riferisce più che ad ogni altro per le affermazioni istituzionali, rifiutava (fedele in questo a Saussure) una qualunque preminenza o priorità tra forma e sostanza, sia per ciò che riguarda il segno linguistico, sia per l'insieme della grammatica ».

Fabliaux. Racconti francesi medievali, a cura di ROSANNA BRUSEGAN, Torino, Einaudi, 1980, pp. XX+444, L. 40.000.

La raccolta contiene ventuno fabliaux, tradotti con testo a fronte: *Richeut, Le Vilain asnier, Le Vilain de Bailluel, Li Sohaiz desvez, Haimet et Barat et Travers, La Borgoise d'Orliens, Frere Denise, Le Pet au vilain, Le Vilain qui conquit Paradis par plaid, Le Vilain mire, Auberee, Le Munier et les deux clers, La Veuve, Le Prestre taint, Le Prestre crucefié, Estormi, Les Quatre souhaits de saint Martin, L'Enfant qui fu remis au soleil, La Sorisete des estopes, La Damoisele qui n'ot parler de fotre qui n'aiüst mal au cuer, Saint Piere et le jougleur*. Una breve introduzione (pp. VII-XV), una nota al testo (p. XVII) e una alla traduzione (p. XVIII) e un apparato di note ai singoli pezzi completano il volume.

I ventuno testi, all'incirca un settimo dell'intero corpus dei fabliaux, rappresentano un abbondante campione di quelli che sono in un certo senso i fabliaux « classici », caratterizzati da ambienti e personaggi bassi, e mossi da meccanismi narrativi spesso di derivazione latina o di provenienza folklorica. La scelta comprende i maggiori autori noti di fabliaux: Jean Bodel, Rutebeuf e Gautier Le Leu (il primo presente con tre testi, gli altri due con due), e copre quasi per intero il periodo in cui il genere è stato in vita, a cominciare dall'arcaico *Richeut* (data-bile tra il 1159 e il 1170), che, atipico per metro e estensione, « non è un vero e proprio fabliau ma lo annuncia per molti aspetti » (p. VII). Rimane solo il rammarico che questa ampia panoramica non includa almeno un testo di Jean de Condé, che fu l'ultimo autore conosciuto di fabliaux, e non si inoltri verso l'area « cortese » (o « paracortese », o « parodica »), in modo da completare il quadro sia dal punto di vista cronologico che da quello tematico (e stilistico).

Le traduzioni, per le quali è stato « adottato il metodo 'alineare', [...] come è ormai in uso per i testi antico-francesi » (p. XVIII), mi sembrano, generalmente, buone, adempiendo sì alla funzione di ausilio al lettore che voglia seguire l'originale, ma possedendo nello stesso tempo una loro autonomia e leggibilità anche senza il francese a fronte. Accettabili mi paiono le soluzioni ai problemi posti dai tempi della narrazione, dai diversi stili e registri, dal lessico osceno (spinoso anche perché non esiste in italiano un vocabolario osceno standard, come in francese), e così via.

Per i testi, la Brusegan ha preferito ricorrere a edizioni già esistenti. Sarebbe stato tuttavia opportuno uniformare, o spiegare, i vari accorgimenti tipografici impiegati dagli editori per segnare espunzioni, integrazioni, ecc. Inoltre, meritava almeno qualche accenno la complessa questione delle diverse versioni di molti di questi poemetti.

L'introduzione colloca storicamente il genere nel periodo del primo sviluppo della borghesia nel Nord della Francia, accennando ad alcuni dei maggiori temi della critica ottocentesca su questi testi (la teoria delle

origini orientali). La Brusegan vede nei fabliaux non tanto un'espressione della nascente borghesia, ma un genere cresciuto insieme con essa e che riflette pertanto i cambiamenti che l'ascesa della nuova classe portava con sé. Ma viene pure sottolineata l'importanza dei chierici e delle scuole nella genesi del genere, e l'inclusione nella scelta di alcuni fabliaux che si ricollegano alla tradizione mediolatina non è evidentemente casuale. Interessante anche il discorso sui rapporti tra fabliaux e exempla, e le osservazioni sul ruolo della morale: il narratore che si pone a una certa distanza dal testo da lui « udito » e raccolto eserciterebbe una forma di autocensura (anche se non andrebbero dimenticati casi come quelli di *Guillaume au faucon*, o *Celui qui bota la pierre*, ecc. in cui la morale sembra sottolineare e incoraggiare, a volte ironicamente, la trasgressione, andando oltre la « tendenza generale della letteratura medievale che non concepisce una separazione netta tra moralità e finzione » (p. XIV).

Nel complesso, il volume rappresenta un buon contributo alla conoscenza di una produzione letteraria poco nota ai non specialisti. È da lamentare soltanto che il libro sia stato realizzato in un'edizione di lusso, con un prezzo di copertina che fa torto a dei testi che all'origine si potevano godere anche « in cambio di un bicchiere di vino » (p. XIII).

CHARMAINE LEE
Università di Napoli

GONZALO DE BERCEO, *El libro de Alixandre*. Reconstrucción crítica de Dana Arthur Nelson, Madrid, Gredos, 1979, pp. 794.

ALDO RUFFINATTO, *La vida de Santo Domingo de Silos de Gonzalo de Berceo*. Estudio y edición crítica, Logroño, Diputación Provincial, 1978, pp. 354.

Che l'edizione critica sia per definizione un'ipotesi di lavoro è un dato acquisito da tempo; il fatto tuttavia non esclude che il suo margine di attendibilità possa fluttuare da un minimo ad un massimo. A mostrarcelo in concreto compaiono due lavori quasi contemporanei, entrambi preceduti da vasti studi preparatori¹.

Gonzalo de Berceo, se non altro per essere il primo autore conosciuto della letteratura spagnola, corre un grosso rischio: di vedersi attribuire, anche grazie all'operosità di qualche filologo moderno, un

¹ All'elenco delle pubblicazioni dedicate da Nelson a Berceo e registrate nella bibliografia del *L. de A.*, pp. 15-16, andrà aggiunto il contributo di A. Ruffinatto, *La lingua di Berceo. Osservazioni sulla lingua dei manoscritti della Vida de Santo Domingo de Silos*, Pisa, 1974. Siglo l'edizione Nelson *L. de A.* e quella Ruffinatto VDS.

numero di opere ben superiore a quello che probabilmente sarebbe stato in grado di comporre nell'arco della sua vita.

Capita spesso, infatti, per un errore di prospettiva, che un autore, soprattutto se assai antico ed in possesso di buone capacità operative, assuma su di sé agli occhi dei posteri caratteri, *tópoi*, genericità stilistiche di un'intera epoca della quale finisce per presentarsi come il portavoce.

La perizia attributiva è, anche in campo letterario, un'operazione estremamente delicata; soprattutto se viene praticata in un ambito, come quello medievale, ove la letteratura ha raggiunto un alto grado di formalizzazione ed il concetto di originalità è decisamente subordinato, agli occhi dell'operatore, a quello di fedeltà ai modelli della propria scuola². In mancanza di dati interni più che sicuri o di un'attribuzione tradizionale ben salda, non è certo lecito al critico avventare il nome di un autore in base alla propria « sensibilità » personale e, meno che mai, condizionarvi la restituzione del testo.

Nel caso del *Libro de Alexandre* appunto, le difficoltà attributive³ dovrebbero quindi invitare alla massima prudenza e non portare a scelte preconcette, ad esempio, di coloriture linguistiche non definitivamente accertabili trattandosi, nel caso di Berceo, di un dialetto di confine non apertamente differenziato dai suoi contermini, ma soprattutto, non evidenziandosi nei superstiti testimoni caratteristiche che rinvino univocamente alla lingua della sua terra.

Uno spianamento linguistico, e talvolta stilistico, perseguito dai copisti è fenomeno del tutto corrente nei volgari romanzi delle Origini:

² Si veda sull'argomento, d'A. S. Avalle, *Principi di critica testuale*, Padova, 1978², pp. 62-65, e d'A. S. Avalle, *Le origini della versificazione moderna*, Torino, 1979, pp. 75-76.

³ È noto infatti che entrambi i codici integri recano un *colophon* in cui due autori, più probabilmente i copisti, firmano il proprio lavoro. In dettaglio, il codice O legge:

Se quisierdes saber quien escrevio este ditado
 Johan Lorenço bon clerigo et ondrado
 [natural] de Astorga de mannas bien temprado
 el dia del iuyzio Dios sea mio pagado

mentre il codice P conclude con la seguente *copla*:

Sy queredes saber quien fiço esti ditado
 Gonçalo de Berçeo es por nonbre clamado
 natural de Madrid en Sant Mylian criado
 del abat Johan Sanchez notario por nombrado.

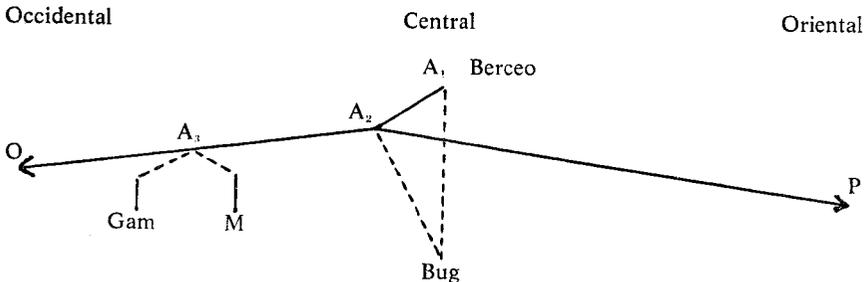
Che queste dichiarazioni di paternità nei confronti dell'opera non siano necessariamente decisive è qualcosa di più di un sospetto doveroso; la notazione di P offre tuttavia l'opportunità a Ruffinatto (*VSD*, p. 51) di avanzare la seguente supposizione: « nada nos impide pensar que en un primer momento de su carrera el monje de S. Millán ejerciese la actividad de copista »; vale a dire che la possibilità che proprio sul *Libro de Alexandre* Berceo formasse il proprio stile di scrittore resta aperta, lasciando da esaminare in altra sede il valore delle parti presenti soltanto in P che, in quest'ottica, potrebbero assumere ben altro significato della semplice omissione da parte di O.

esso fa parte di un diverso senso della proprietà letteraria ed è, al contempo, sintomo di una partecipazione alle operazioni letterarie che porta talora alla interpolazione e alla riduzione dei testi ma che ha come scopo ultimo la loro diffusione, perseguita anche attraverso la traduzione nel dialetto del ricevente, caratteristica irrinunciabile per la capillarizzazione della cultura medievale.

Simili considerazioni non giustificano tuttavia ri-traduzioni in una supposta lingua dell'emittente o anche imposizioni di « meticcio linguistico ».

Le difficoltà restitutive non coinvolgono comunque solo l'aspetto linguistico, ma chiamano direttamente in causa la scienza ecdotica.

Andrà subito avvertito che pare ben difficile concordare con la formula della *reconstrucción crítica* esperita da Nelson⁴. Essa non può che dare esca, nella sua ambiguità, a tutta una sorta di riserve riconducibili, in somma, al timore bédieriano di ri-produrre un'opera mai esistita, soprattutto nella mente dell'autore. Il rischio non è solamente quello di fornire un testo magari fuorviante, ma è anche di adottare una terminologia ed una grafica affatto convenzionali che finiscono per produrre uno *stemma codicum*, magari deprezzato⁵ negli intenti, ma poi ampiamente chiamato in causa nel corso dell'operazione. Il bilancio immediato di questa procedura critica è riassunto graficamente da Nelson come segue:



Varrà la pena di esplicitare il significato delle sigle impiegate dall'editore, il quale rinvia, per maggiori dettagli, all'opera di Willis⁶:

⁴ Per la definizione del procedimento si veda *L. de A.*, p. 25.

⁵ « Los métodos convencionales de crítica textual prescriben el trazado de un estema que demuestre gráficamente la filiación respecto al arquetipo de los mss. P y O, así como respecto a los fragmentos M, Gam y Bug. Infortunadamente los fragmentos son demasiado cortos y no duplican los mismos pasajes, así que su relación puede establecerse sólo de modo superficial. Pago tributo a las tradiciones críticas haciendo un intento » (*L. de A.*, p. 52).

⁶ *El libro de Alexandre. Texts of the Paris and the Madrid manuscripts prepared with an introduction* by Raymond S. Willis, Jr., New York, 1976 (ristampa anastatica dell'edizione del 1934).

- O = Madrid, Biblioteca Nazionale, V-5-10 (pergameneo, secoli XIII ex. - XIV in.) (Willis, pp. xiv-xx);
- P = Parigi, Biblioteca Nazionale, ms. sp. 488 (cartaceo, sec. XV) (Willis, pp. ix-xiv);
- M = Medinaceli Archivio Ducale, Archivio Histórico, cassa 37, doc. 50 (pergameneo, sec. XIV); il frammento contiene i 27 versi iniziali del *Libro de Alexandre* (Willis = Med, pp. xx-xxi);
- Bug = frammenti del *Libro de Alexandre* contenuti nell'opera postuma di Francisco de Bivar (morto nel 1635) intitolata *Marci Maximi Caesaraugustani, viri doctissimi continuatio Chronici omnimoda Historiae ab Anno Christi 430 (ubi Flav. L. Dexter desiit) usque ad 612 quo maximus pervenit...*, Madrid, 1651 (vi sono conservate le quartine 787-793, 851, 1167 ed i primi due versi della 1168) (Willis = B, pp. xxi-xxii);
- Gam = frammento del *Libro de Alexandre* contenuto nella cronaca quattrocentesca di Gutierre Diez de Games, *Vitorial* o *Crónica de don Pedro Niño*, di cui esistono due versioni: una di complessive 17 quartine (51-55, 57-58, 61, 66-67, 73, 75-76, 80-82, 84) denominata da Willis G, e contenuta nelle note all'edizione del *Vitorial*, Madrid, 1782, di Llaguno Amirola; l'altra denominata da Willis G', di 18 quartine (le stesse di G più la 77), trascritte in forma di prosa nel ms. ancora inedito conservato nell'Academia de la Historia de Madrid, Est. 24, gr. 2ª, B 28⁷;
- A₂ indicherà l'archetipo;
- A₃ sarà un *codex interpositus*;
- A₁, che porta a fianco l'indicazione *Berceo* (presumibilmente il nome dell'Autore, ma, a rigore, potrebbe anche trattarsi del toponimo), indicherà addirittura l'originale.

Quanto alla tripartizione geografica dello stemma in *Occidental*, *Central* e *Oriental*, alluderà probabilmente all'area linguistica di appartenenza dei copisti: il codice O rivela infatti tratti leonesi, P tratti aragonesi, mentre Gam, « lo mismo que M, refleja usos lingüísticos centrales sin desfiguración dialectal »⁸; di Bug si può dire che « pertenece a la tradición central de mss »⁹. Al grafico sarà tuttavia inevitabile aggiungere un codicillo: delle due funzioni tradizionalmente attribuitegli, e cioè « uno scopo storico di ricostruzione delle vicende della tradizione di un'opera e uno scopo pratico di guida alle operazioni della 'restitutio' e della 'emendatio' »¹⁰, quello di Nelson soddisfa solo al primo. Le linee tratteggiate vengono utilizzate (ma il fatto è segnalato esplicitamente solo per la connessione Gam-M) con valore indicativo « aunque no puede establecerse que GamM derivan de un arquetipo común »¹¹; del resto, anche per quanto riguarda Bug « no es posible establecer la proximidad relativa [...] a POMGam más allá de decir que pertenece a la tradición central de mss. y que representa una distancia en exactitud respecto a la versión original más o menos igual a la de P y O »¹².

⁷ Ivi, pp. xxii-xxv.

⁸ L. de A., p. 54.

⁹ L. de A., p. 54.

¹⁰ d'A. S. Avalle, *Principi* cit., p. 69.

¹¹ L. de A., p. 55.

¹² L. de A., p. 54.

Si badi bene, si parla di una tradizione centrale solo postulata, visto che in primo luogo la paternità del testo resta discutibile, mentre non vi è traccia di altri codici centrali. Parlare di tradizione parrebbe quindi eccessivo e, comunque, non è detto, come si intuirebbe dallo *stemma*, che il ms. Bug, magari tangenzialmente (per contaminazione?) risalga proprio all'originale.

Procedendo nell'esame dello *stemma*, si cercherebbe invano una giustificazione dell'esistenza di A₃. Per quanto riguarda, infatti, i rapporti tra M ed O ci si basa addirittura (!) sulle lezioni corrette: « M y O coinciden en mantener [segue un elenco di lezioni], todos detalles importantes alterados en P. De otra parte, M y P coinciden en muchos detalles menores [segue un elenco di lezioni] también versiones auténticas de 5d " y 6d se conservan en M y P mientras que se han perdido en O »¹³. Una serie di considerazioni che giungono alla sconsolata (e lo sarà per tutti e tre i frammenti) considerazione della superiorità dei frustoli sui codici completi. Anche per Gam la sua affinità sorge dalla considerazione di « unas pocas pero importantes lecturas en común con O »¹⁴, ma sempre letture corrette.

Compagno tuttavia anche degli errori: congiuntivi, parrebbe, di Gam e O: di essi, quello in 54d¹⁵ ha però più l'aspetto della lezione corretta; quello in 67a¹⁶ è sicuramente imputabile (come parrebbe quasi proporre Nelson nella nota di p. 167) a trivializzazione poligenetica; per quanto riguarda, infine, 73ab¹⁷, va rilevato che l'unica lezione non ipometra è sì quella di P, ma la ricorrenza di *su debdo* in Gam 73a" riecheggiato da 73b' induce un sospetto di guasto nei piani più alti dello *stemma*. L'impressione generale è tuttavia che Gam non sia affatto più corretto di P ed O; se mai, parrebbe più dinamico sotto il profilo correttorio. Degli errori comuni ad O e P, da cui Gam sarebbe immune, ben pochi risultano tali: la sola lezione di 51a¹⁸ *lenguado* non rivela errore comune; 51b¹⁹ *eres* rappresenta, a mio avviso, una normalizza-

¹³ L. de A., p. 53.

¹⁴ L. de A., p. 53.

¹⁵ *pued en grant ocasión caer tost e rafez* (segue il verso il segno + che significa che « variantes relegadas a las notas podrían ser auténticas o que por lo menos merecen atención de un lector cuidadoso »); Gam.: *pued ... caer muy de rafez*, O: *et puede ... caer muy de rafez*; P: *puede caher en grant ocasion toste e rafez*.

¹⁶ *Quando tus enemigos a ojo los ovieres*, Gam: *... a ojo los vieres*, O: *... a tus ojos los vieres*, P: *... los e. a ojo los ovieres*.

¹⁷ *Los que tú entendieres que derecho farán / di que fagan su debdo, qua bien lo entenderán*, Gam: *E los que tú sabes que su debdo farán / diles que lo fagan, que bien te entenderan*, O: *Los ... / di ges que lo fagan ca bien lo entenderan*; P: *Los ... / di que fagan su debdo que bien lo entenderan*.

¹⁸ *Començó Aristótiles con omme bien lenguado*, = Gam, O: *Començo don Aristotil cuemo ombre bien letrado*, P: *Enpeçol Aristotiles commo ome bien honrado*.

¹⁹ *Fijo, dixo, a buena edat eres llegado / por seer omme bueno as lo bien aguisado*, Gam: *e dixo: fijo, a buena ...*, O: *fijo a bona edat sodes embiado*, P: *fijo dixol en buena hedat sodes vos llegado*.

zione nell'uso della II^a singolare (e perciò una banalizzazione) quando tutte le lingue romanze mostrano fluttuazioni nell'uso delle persone singolari e plurali; la lezione di 61d²⁰ parrebbe adiafora, mentre a 66c²¹ l'impressione è che il verso risultasse ipometro « più in alto nello stemma » e i copisti abbiano in vario modo supplito al guasto, tranne O che mantiene l'ipometria; quanto a 82a²², parrebbe più un calco di 84a in Gam, ove le quartine, tra l'altro, risultano consecutive per una lacuna; e solo se così non fosse, sarebbe da ipotizzare una giuntura tra O e P.

Segue un discreto elenco di luoghi in cui (sempre citando la lezione corretta) Gam si accosterebbe ora a P, ora ad O; estremamente opinabile, infine, che l'ordine offerto da Gam per le coppie 52bc²³, 58bc²⁴ e 75bc²⁵ sia superiore a quello proposto da P ed O, essendo il *tópos* del *losenjero* strettamente legato all'idea della spregevolezza.

Per quanto riguarda M, non c'è traccia di errori che lo accomunino agli altri codici; sarà, se mai, da disapprovare lo spianamento della lezione di 4b'' ove i mss. leggono concordemente *me vos quiero* (a) *coger* cioè « desidero accostarmi (alla materia) con voi (ascoltatori) »; il verso non è ipometro se si restituisce il verbo *coger* conservato solo da O e banalizzato in *acoger* dagli altri codici, che pure concordemente conservano il pronome *vos*; così a 7b (*empeçó demostrar que serié de grant prez*) i manoscritti leggono *a mostrar* PM e *a demostrar* O: inutile dire che la preposizione va mantenuta e la potatura va diretta alla lezione (peraltro *singularis*) di O; *a mostrar*, quindi, senza badare (e per di più a spese della tradizione manoscritta) alle supposte preferenze del poeta la cui identità, contrariamente a quanto ipotizza Nelson, non è affatto nota.

Per quanto riguarda Bug, come del resto afferma Nelson²⁶, non è possibile inferire alcuna relazione con gli altri codici. Pur concordando nel riconoscere la mancanza di dati testuali che permettano una collocazione del frammento nello stemma, e pur senza aver nulla da

²⁰ e quando son en campo no se dexan rancar, = Gam, O: quando entran en campo no se quieren rancar, P: quando entrare en campo non se quiere arancar.

²¹ non deve por dos tantos nin por muy más foir, = Gam, O: ... nin por mas foir, P: ... nin por demas fojr.

²² Quando, lo que Dios quiera, la lid fue rancada, = Gam, O: Quando Dios quisier que la lide fuer r., P: Quando que Dios quisier la lit fuere arancada; 84a: Si, lo que Dios non quiera, ...

²³ La quartina si legge così nel L. d. A.: Fijo eres de rey e as grant clerecia; / de pequeñez demuestras muy grant cavalleria; / en ti veo acucia qual pora mi querría; / de quantos oy biven traes grant mejoría.

²⁴ Nin seas embriago non seas venternerero; / nin ames nin escuches a omne losenjero; / sey en tu palabra firme e verdadero; / si aquesto non fazes non valdrás un dinero.

²⁵ Cabiella bien tu azes, passo las manda ir, / diles que se non quieran por nada desordir; / qui derramar quisiere fazlo tú referir, / fasta venga la ora que los mandes ferir.

²⁶ L. de A., p. 54.

eccepire sulla localizzazione del testo, non pare tanto scontata la possibilità di parlare di equidistanza; anche, e soprattutto, quando si accenna a una postulata superiorità di Bug nei confronti dei due codici integri adducendo tra i motivi il monosillabo *fer* di 791d²⁷ che ha tutta l'aria di un indebito supplemento, mentre sarà da osservare l'indubbio disagio di tutti e tre i testimoni in 792d'²⁸, un fatto che, se è vero che potrebbe avviare alla considerazione di un antenato comune, non giustifica assolutamente il tratteggio (ma quale ne sarà il significato?) che congiunge il testimone addirittura all'originale.

E risaliamo ai piani alti dello *stemma*: A₃ si giustificerebbe con « alteraciones importantes comunes a OM [seguono le lezioni in questione] y a OGam »²⁹: tra di esse viene esibito il futuro sintetico *tener-m-e* di 5d, la cui *varia lectio* si propone nel seguente modo: *tenerme* P, *terne* O, *ternem* M. Escludendo dalla valutazione M, per cui la situazione risulterebbe ben più complessa, nulla vieta di pensare che *terne* di O risulti da un fraintendimento di abbreviazione e che quindi uno dei predecessori di O leggesse *teñe*, ove *ter* non è altro che la forma contratta, e leonese, del centrale *tener*, facendo scadere l'errore ad una banalizzazione. Le altre due varianti esibite non hanno nessuno dei caratteri dell'errore-guida. Postulando, comunque e per assurdo, la possibile giunzione OM, non sarebbe accettabile una rappresentazione grafica che in alcun modo lo accomuni a Gam, nemmeno con una linea tratteggiata, visto che i due frammenti non godono nemmeno del sospetto di un'origine comune, riportandoci brani del tutto diversi del poema.

Per quanto riguarda A₂, il supposto archetipo, l'ipotesi di un antenato comune tra O e P parrebbe ragionevole, anche da un punto di vista statistico³⁰. La constatazione, tuttavia, non implica necessariamente il concetto di archetipo lachmanniano, vista l'estrema rarefazione dei testimoni; ma soprattutto non deve in alcun modo, come si è già detto, coinvolgere i frammenti. L'ipotesi è comunque dimostrata da Nelson con argomenti sovrabbondanti, nel senso che non tutti gli errori esibiti sono significativi: a mo' di esemplificazione andrà rilevato che di essi, almeno delle inversioni di 52bc e di 58bc, parrebbe già posta in causa la tenuità, soprattutto per la seconda; l'aggiunta di *fijo* in 65a³¹ viene poi accettata nel testo e non deve quindi essere trattata alla stregua di un errore che dovrebbe, se mai, essere cercato nel rifiuto dell'*encabalgamiento ventura/buena*, giusta i criteri della trasmissione

²⁷ *quanto contra açor podrié fer la perdiz*, = Bug, PO: *quanto contra açor podrie la perdiz*.

²⁸ *quanto [busto] ant lobos*, O: *quanto cabritos ante lobos*, P: *quanto bruscos ante lobos*, Bug: *Quand an lobos, corderos*.

²⁹ *L. de A.*, p. 55.

³⁰ Si veda F. Brambilla Ageno, *Ci fu sempre un archetipo?*, in « Lettere italiane » XXVII, 3, 1975, pp. 308-309.

³¹ *Fijo, si de ventura buena as a seer*.

della poesia tradizionale (esposti da Nelson in 1.813) comuni a PO. Facilmente imputabile a poligenesi (lettura interiore) la giunta di *siete* ad *artes* in 17a³² (più che di *artes* a *siete*); così, ad enfaticizzazione possono imputarsi le giunte di *todos/-as* in 125d³³ e 246c³⁴; quanto a 504a³⁵, Nelson stesso accenna alla possibilità che l'apparato possa celare una lezione corretta: infatti quella di O ha tutti i crismi dell'esattezza, anche metrica.

A 2271c³⁶ *aún* rende, in effetti, ipermetro il verso ma forse è *bien* il supplemento (con possibilità di poligenesi); così, alle stesse condizioni, il supplemento di 2479c³⁷ consiste forse nell'articolo; valida, ma non cogente, l'ipotesi di supplemento di *señor* (ripete in un momento di estrema enfasi l'esordio della *copla*) in 2657c³⁸; a 283d³⁹ l'errore ha tutta l'apparenza del più classico *saut du même au même*, come anche a 284a, ove in entrambi i mss., in luogo del corretto *mayor*, si legge in fine di verso *mejor*, la stessa parola con cui termina 284b.

Questo esame, tuttavia, che potrebbe procedere alla confutazione delle ipotesi di volta in volta offerte da Nelson, non vuole né *in toto* rifiutare le singole proposte di emendazione, né ricusare, una volta accettata l'ineluttabilità, l'affermazione che « A₂ está alterado de muchas maneras »⁴⁰. Al di là di osservazioni più puntuali che si potrebbero ancora portare, ampiamente giustificabili del resto, vista la mole dei materiali sul tavolo, è il discorso di metodo che ci trova del tutto contrari; quello che non si capisce è in quale modo si potrebbe, una volta riconosciuta preliminarmente l'esistenza di un archetipo, costruire uno *stemma codicum* con due soli mss., e talvolta tre, dai quali non risulta però un errore significativo tale da apparentarli in alcun modo con i due completi. Postulata infine la scorrettezza di entrambi i testimoni, ogni logica avrebbe dovuto spingere l'operatore non ad un inter-

³² *Aprendié de las siete cada día lección, O: Apendia de las vii artes... , P: A. de las siete artes...*

³³ *dizién, « El Criador nos ha dado consejo, O: todos dizen el Criador... , P: disian todos el Criador...*

³⁴ *una mejor que otra, de esfuerço complidas, O: todas un meior dotro et de mannas complidas, P: todas una mejor que otras en esfuerço complidas.*

³⁵ *D'ella e d'ella parte avié seña cabdal, segue il segno + (per cui cfr. n. 15), O: De cada parte avia mucha senna cabdal, P: E ella et della parte avie mucha sana cabdal.*

³⁶ *la otra que non era la plaga bien sanada (segue il segno +), O: la otra que non era la llaga aun bien sana, P: la plaga que non era aun bien sanada.*

³⁷ *priso al rey la mano, demandó-l cómo andava, O: tomo al rey por la mano preguntol como andava, P: priso al rey por la mano...*

³⁸ I primi tre versi della *copla* risultano, nell'edizione Nelson, come segue: *Señor, con la tu muerte más gentes as matadas / que non matest en vida nin tú nin tus mesnadas; / todas las tierras son con tu muert fatilladas, O 2657 c: sennor todas las tierras son con tu muerte fatilladas, P 2657 c: señor son todas las tierras con tu muerte fatilladas.*

³⁹ *que si prisiessse éssa avrié lo que más val, O: que se Asia prisiessse auria todo lo al, P: que sy prisiessse exa avrie todo lo al.*

⁴⁰ *L. de A., p. 56.*

vento di « ricostruzione » che, fatalmente, come avviene, dà l'impressione più che di un'opera saldamente costruita, di un infido *collage* testuale realizzato scegliendo alternativamente dai testimoni e, molto spesso, profondendovi doti di inventiva tese a realizzare un testo in cui non trovi posto alcuna fluttuazione metrica. L'operazione finisce per presentarsi come una giustapposizione di varianti integrata, per di più, dagli usi linguistici di un autore, Gonzalo de Berceo, di cui va ancora, malgrado ogni apodittica certezza, provata la responsabilità.

Il metodo di ascendenza lachmanniana ha senso, e dà risultati scientificamente attendibili, quando vi siano appoggi sufficienti per metterne a frutto il ferreo meccanismo probabilistico. Quando tali presupposti vengano a mancare, meglio, se non la sinossi⁴¹, un manoscritto solo, quale si decida ponderatamente di scegliere, di cui si sottolineino le mende, le lacune, le supposte infedeltà, magari integrato da varianti a piè di pagina, ma un testo vivo, reale, frutto della storia e non del laboratorio di un seppur coltissimo filologo.

Sgomberato il campo da ogni incertezza attributiva, esercitandosi su di un'opera sicuramente di Berceo, Aldo Ruffinato ci dà prova di ben altra saldezza critica e metodologica nella sua edizione de *La vida de Santo Domingo de Silos de Gonzalo de Berceo*.

L'edizione in questione non ci fornisce, tuttavia, solamente un testo attendibile e la giustificazione filologica; il primo ed il secondo capitolo dell'Introduzione sono rivolti rispettivamente ad un esame della « Literatura hagiográfica y pseudo-hagiográfica » e ad un chiarimento sulla « técnica versificatoria del 'Mester de clerecía' ». Del primo capitolo, che rimanea materiali già trattati in un saggio di alcuni anni prima⁴², andrà rilevata l'impostazione semiologica di marca propiana, attraverso la quale si individuano funzioni oppostamente connotative di due entità narrative diverse, o meglio « de enunciados originarios diferentes » (p. 25); tali saranno le tre *Vidas* di Berceo vs la *Santa María Egipcíaca*. Mentre da un lato, nel caso del monaco di S. Millán, la collocazione nell'ambito della letteratura agiografica risulta pienamente convincente, dall'altro la considerazione sulla SMEgipc non dovrebbe, a parere di chi scrive, limitarsi alla dissociazione dal genere, che finisce per essere considerazione critica assai limitata. Il materiale per accostare quest'ultima composizione ad un altro genere letterario ci viene offerto dallo stesso Ruffinato nel già citato saggio del 1974: si tratta forse della struttura di tono marcatamente avventuroso e non sufficientemente orientata verso il tono edificante proprio della letteratura di *clerecía*; un tono ed un'impostazione che ci riportano ad

⁴¹ All'esigenza risponde ancora validamente il volume di Willis, per cui cfr. n. 7.

⁴² A. Ruffinato, *Per una morfologia del racconto agiografico*, estratto da *Miscellanea di studi ispanici*, a cura dell'Istituto di Lingua e Letteratura Spagnola dell'Università di Pisa, 1974.

« una prospettiva, insomma, squisitamente letteraria che trova agevolmente riparo nel settore operativo di un 'juglar' »⁴³ e, piú avanti, « la *SMEgipc* [...] se ne [dal *pattern* agiografico] discosta visibilmente e a tal punto da slittare verso un genere diverso, forse non troppo lontano da quello che siamo soliti definire 'drammatico' »⁴⁴.

La diversità di strutture, e forse di indirizzo letterario, ci avvia dunque ad una netta distinzione tra due blocchi: uno di letteratura piú « ortodossa », anche letterariamente, gestita dai *clérigos*, l'altra legata a modelli meno rigidi (e riconoscibili), riconducibile all'opera dei *juglares*.

In questo senso, a fornirci i modelli per distinguere le due realtà letterarie, è volto il capitolo secondo. Vi si riconosce soprattutto una preziosa integrazione del « decalogo » di Fitz-Gerald sulla *cuaderna vía*: si allude all'abbozzo di un « cuadro de las licencias métricas permitidas a los clérigos del siglo XIII », di un regesto degli espedienti attraverso i quali essi potevano ritagliarsi « un espacio operativo dentro de un sistema métrico tendencialmente coactivo ».

Varrebbe tuttavia la pena di aggiungere forse un'ulteriore possibilità di cui non si è creduto di dover dare conto e che acquista, a parere di chi scrive, un interesse del tutto particolare: si allude all'opportunità offerta al poeta di servirsi delle forme regolari accanto alle forme incoative dei verbi della III^a coniugazione.

Il tratto linguistico, di ascendenza protoromanza, destinato ad affermarsi come esclusivo della lingua spagnola, compare, al tempo di Berceo, ancora con un valore opzionale; attraverso il suo impiego si consente ancora una volta al poeta di variare di una sillaba la misura del verso. Che l'uso di tali forme fosse avviato all'incremento e, fatalmente, al predominio, si rileva anche da un esame superficiale delle varianti offerte dai manoscritti. Ad esempio su 21 luoghi del *Libro de Alixandre* da noi presi in esame⁴⁵, la forma non incoativa compare nel testo 16 volte (5 sono lezioni congetturali), in 3 soli casi con la concordanza di entrambi i mss.; quella incoativa solo 5, di cui in 3 casi da entrambi i testimoni; tuttavia, accanto a questi casi, garantiti in qualche modo dalla metrica, si nota una tendenza dei codici a preferire la forma incoativa, anche nei luoghi in cui essa genera ipermetria, mentre, al contrario, la forma incoativa viene rifiutata in 1 solo caso su 5 e da uno solo dei mss. (esattamente da O). Parrebbe, ad un primo e sommario esame, che, al tempo dei codici, entrambi piú recenti rispetto al testo, essa fosse considerata già vincente e, comunque, fosse accolta con maggior favore.

⁴³ A. Ruffinatto, *Per una morfologia* cit., p. 10.

⁴⁴ A. Ruffinatto, *Per una morfologia* cit., p. 41.

⁴⁵ L'esame, in tutta casualità, è stato condotto sui seguenti luoghi del *L. de A.*: 38b, 39c, 78d, 119c, 170c, 206c, 206d, 690b, 710b, 716b, 994b, 1061d, 1657c, 1767c, 1933d, 2235a, 2259c, 2284c, 2427b, 2439c, 2539d.

L'argomento è di tale interesse che viene da domandarsi se non sia di qualche utilità calcolare l'indice di frequenza delle forme incoative sicuramente attestate (e magari garantite, vuoi dalla misura del verso, vuoi dalla rima) in opere di varia epoca controllando, ad esempio nel *L. de A.*, quale sia l'ampiezza di tale fluttuazione, che può costituire un indice di una stratificazione del fenomeno nel tempo. Che il discorso trovi una sua validità (che, giova ripeterlo, può diventare operativa solo sul piano statistico) anche nella *VSD* lo dimostrano, ad esempio, casi come quelli dei vv. 2379 e 1824 (*gradido/gradecido*) e 281 vs 724 (*cuntió/conteció*).

Sotto un profilo squisitamente ecdotico, il paragrafo di maggior interesse è sicuramente il III (« La tradición manuscrita de la *VSD* »). La situazione è apparentemente analoga a quella del *L. de A.*: due manoscritti concorrenti⁴⁶ ed un terzo, H, riconosciuto (ed eliminato) come *descriptus* di S, ma ben espediente in un caso di lacuna, peraltro breve (vv. 3067-3108).

Il testo-base (cfr. *Advertencia*, p. 74) anche sotto l'aspetto grafico⁴⁷ è rappresentato da S: a raccomandarlo è la stessa vetustà ed una maggiore correttezza, apprezzabile anche quantitativamente nelle tabelle esibite alle pp. 56-60 (errori di E rispetto ad S: 227 casi) e 61-62 (errori di S rispetto ad E: 84 casi). Segue il regesto di 28 errori comuni a SE, dei quali, nella nota successiva, vengono distinti i significativi (comunque probanti) dalle trivializzazioni e dai casi di poligenesi. Le considerazioni realizzate permettono la costituzione di uno *stemma* (p. 64) ovviamente assai semplificato ed assai tradizionale.

Un'innovazione rispetto ad altri lavori che è dato di consultare forma il contenuto del capitolo IV (« Precedentes ediciones de la *VSD* »): vi trova posto l'illustrazione e la discussione critica degli stemmi che gli editori precedenti hanno creduto di tracciare. Mai come in questo caso l'iniziativa può considerarsi lodevole, soprattutto se teniamo conto del fatto che, a parte l'edizione di Labarta de Chaves⁴⁸, le edizioni precedenti, e si allude in particolare al lavoro di J.D. Fitz-Gerald (1904), dovevano, per ragioni storiche, fare a meno dell'apporto fonda-

⁴⁶ I due codici in questione sono: Abadía de Santo Domingo de Silos, Archivo, ms. n. 12 (secc. XIII-XIV; la *VSD* è contenuta nella sezione più antica, la seconda delle tre che compongono il ms.) = S; Madrid, Real Academia de la Historia, ms. n.º 4 (sec. XIV) = E. Quanto al *descriptus* H, si tratta di: Madrid, Real Academia de la Historia, 12-4-1 sec. XIV).

⁴⁷ Sarà opportuno rilevare che la fedeltà ad S è spinta anche alle grafie fra di loro contraddittorie; cfr., ad esempio, *refez* (agg., v. 220) vs *rehez* (avv., vv. 984, 2646, 2808 e 2859, tutti nell'*Index verborum*); *emxiemplo* (v. 247) vs *esieemplo* (v. 22); *heredad* (v. 250) vs *eredar* (v. 1011).

⁴⁸ Giustamente Ruffinatto la considera scarsamente attendibile proprio perché l'autrice « demuestra [...] no haber podido (o querido?) captar el contenido del método lachmanniano, limitándose a reproducir algunos aspectos externos y pasando por alto los elementos básicos en los que se apoya la estructura en su totalidad » (p. 71, 4. 8.).

mentale del ms. S, ancora irreperibile e solamente ricostruibile dal confronto di H (oggi *descriptus*, eccezione fatta per i versi mancanti in S) e di V⁴⁹.

Un tantino macchinosa per eccessiva specillazione, seppure non solitaria⁵⁰, parrebbe la suddivisione delle varianti in due fasce sovrapposte dell'apparato critico: la prima occupata da varianti « de tipo redaccional, es decir, de igual valor stemático », mentre la seconda fascia diventa la sede delle varianti significative. Le lezioni divergenti per motivi grafici o fonetici sono relegate in fondo al volume a disposizione di chi volesse servirsene per ricostruire lo *status* dei testimoni.

Le osservazioni che seguono, vista la premessa della generale correttezza dell'intera edizione, non possono che rivolgersi a minuzie del valore di semplice proposta: così al v. 140 la lezione *leváronlo a 'glesia* non necessiterà di troppe giustificazioni, alludendo, proprio nella mancanza di articolo, ad una chiesa in generale (se non alla stessa istituzione ecclesiastica). Al v. 727⁵¹ sarebbe stato possibile non intervenire sulla lezione attestata dai manoscritti S'E che leggono *del buen rey* usufruendo della duplicità di valore sillabico di *rey* (si confronti al proposito p. 40, n. 10); al v. 1889⁵² sarebbe stato più « economico » sopprimere la congiunzione *que* la cui aggiunta da parte di un copista sarebbe forse da considerare trivialisazione, piuttosto che eliminare la preposizione di accusativo *a* concordemente attestata da SE. Così al v. 2342⁵³ sarebbe preferibile (mantenendo ancora la lezione dei due codici) leggere *miraclo precioso*, visto che l'emendamento soddisfa la sola uniformità non dieretica con gli altri aggettivi della *copla*. Quanto al v. 1908, perché non indagare la « qualità » del presunto italianismo *malato* che compare nella forma non sonorizzata, di certo non castigliana, alludendo, quindi, più che ad un generico italianismo, forse ad un toscanismo?

A voler tacere, dunque, dei peraltro scarsissimi errori di stampa, l'unico vero rimpianto è la mancanza, a fianco dell'esauritivo *Index verborum*, di un indice dei luoghi grammaticali che permetta una consultazione più agile e fruttuosa dell'ampia messe di osservazioni offerta dalle note al testo.

SANDRO ORLANDO
Università di Torino

⁴⁹ V non è altro che l'edizione della *Vida de Santo Domingo de Silos* offer-taci da Sebastián de Vergara e stampata a Madrid nel 1736. Per la sua edizione egli si servì nella prima parte (*coplas* 1-685 = V¹) del codice S, e nella seconda (*coplas* 686-777 = V²) di E. Per tutta la questione si veda VSD, pp. 65-67.

⁵⁰ La distinzione è comune infatti anche alla referenziatissima edizione critica di Juan Ruiz, *Libro de buen amor*, a cura di G. Chiarini, Milano-Napoli, 1964.

⁵¹ VSD: *arribó en la corte del rey don Fernando.*

⁵² VSD: *Mandamos a los hijos que onrren los parientes.*

⁵³ VSD: *de qui manava tanto mirác(u)lo precioso.*

I. SCOMA, *Note sulla versione aragonese del « Roman de Tristan »*, Messina, La Grafica, 1980, pp. 17.

Segnalo questo fascicoletto, la cui apparizione è certo dovuta al discutibile prevalere di qualche contingenza pratica sul normale corso degli studi, perché ne rimanga una traccia, malgrado la prevedibile limitatezza della sua circolazione. Esso merita infatti ricordo non tanto per la veloce caratterizzazione, arricchita di qualche esempio, della tecnica di traduzione, ma perché vi si dà per la prima volta una solida documentazione della diretta dipendenza del *Cuento de Tristan de Leonis* dal *Roman* francese, come sostenuto da W. J. Entwistle e M. R. Lida de Malkiel, e non dai volgarizzamenti italiani, come voleva G. T. Northup (seguito da P. Bohigas e D. Branca). Invece non si dà dimostrazione formale della falsità della improbabile tesi di J. Scudieri Ruggieri, qui (p. 5, n. 10) respinta con ragioni esterne, di una dipendenza dei testi italiani da una versione aragonese e resta da precisare meglio la collocazione del *Cuento* nell'ambito della tradizione del *Roman*, stringendo più da vicino il ramo cui esso attinge.

Non è realistico attendersi che in Italia si riesca ad evitare la stampa quasi alla macchia di lavori scientifici. Bisogna dunque contentarsi di sperare, nel caso in questione, che la Scoma completi lo studio che sta conducendo e lo pubblichi veramente, cioè l'immetta in circuiti di diffusione reali.

A. V.

IX Congresso della Corona d'Aragona, *Atti*, vol. I, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1978.

Tema del congresso di Napoli del 1973 è stato « La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico (1416-1516) », tema che è risultato sollecitante oltre che per gli storici della politica e del diritto, anche per quelli dell'economia, della società e della cultura, che hanno individuato nelle loro relazioni una molteplicità di connessioni della Corona d'Aragona con il mondo mediterraneo ed europeo. Il volume contiene i testi di queste relazioni.

Dopo le consuete premesse, Pontieri nella prolusione tende ad inquadrare l'aspetto politico del tema del congresso: il rapporto fra Aragonesi di Spagna e Aragonesi di Italia e quindi il problema della indipendenza napoletana; viene messo così in luce come da un rapporto paritario fra Trastámara di Aragona e i Trastámara di Napoli, impostato da Alfonso, si passa alla protezione del re d'Aragona su quello di Napoli, già in nuce nella guerra dei baroni (1485-1486), per finire con la completa dipendenza di Napoli dagli Aragonesi di Spagna, parallela

al declino della dinastia napoletana. La relazione di Marongiu verte più particolarmente sulla doppia personalità di Ferdinando II, primo re cattolico e ultimo re d'Aragona, ponendo l'accento soprattutto su quest'ultimo punto e difendendo fin troppo il sovrano dalle critiche di storici italiani e spagnoli, soprattutto catalani, che abbiano sminuito la sua figura di re aragonese. Udina Martorell si occupa dell'organizzazione politico-amministrativo della Corona di Aragona: del suo carattere di insieme di stati uniti nella persona del re, unione che solo in alcuni momenti del regno di Giovanni II appare in pericolo; del diritto successorio, in cui la linea femminile resta esclusa dalla successione ma può trasmetterla; del contrasto fra assolutismo e « pattismo »; del ruolo della famiglia reale nel governo in seguito all'assenza di Alfonso da Barcellona; del Consiglio di Aragona istituito da Ferdinando II per tutti gli stati della Corona; delle cariche municipali conferite per sostegno al fine di evitare le oligarchie. La relazione del Moscati verte più particolarmente sullo stato napoletano di Alfonso, sulla distinzione fra cariche particolari e cariche generali nel momento in cui Napoli assume la duplice funzione di capitale del vecchio regno di Sicilia « *citra pharum* » e di centro politico della Corona aragonese; ora proprio questa seconda funzione e le cariche generali che le competono vengono troppo sottolineate a rischio di incrinare il senso di unione di stati che aveva la Corona anche con Alfonso (cfr. Udina, pp. 53-60, ed in particolare la nota n. 18, p. 60). Non va dimenticato infatti che le cariche generali con competenze su tutti gli stati della Corona, cioè quella di Tesoriere Generale e quella di Conservatore del Reale Patrimonio, sono state imposte dalle esigenze finanziarie connesse con la politica mediterranea (cfr. Del Treppo, p. 304) e non da una reale unione amministrativa degli stati.

I parlamenti e le istituzioni rappresentative sono il tema della dettagliatissima relazione di Lalinde Abadia che, distinguendo la rappresentanza del re da quella dei regni, sottolinea l'avvicinamento da un lato fra il luogotenente generale e il luogotenente particolare attraverso il viceré italiano e dall'altro tra « *cortes* » e « *parlamentos* » attraverso diversi fattori politico-economici vagliati attentamente. Boscolo traccia un quadro differenziato della feudalità nel suo rapporto col sovrano in Sardegna, in Sicilia e nel Napoletano, sottolineando più le differenze che non i tratti comuni.

L'identità economica fra area mediterranea ed area catalano-aragonese è trovata dal compianto prof. Melis nel nucleo centrale di entrambe le aree: il triangolo Barcellona-Maiorca-Valenza; si tratta di una grande unità economica, che va dal mar di Levante per tutto il Mediterraneo, involgendo la penisola iberica, fino al mare del Nord, legando stati diversi, senza unità politica, e l'area catalano-aragonese, al centro, vi esercita un ruolo decisivo.

Martin de Riquer tratta (in catalano) delle relazioni letterarie: gli elementi comuni tra le letterature in volgare di questo periodo e di

questa zona mediterranea, che sono numerosi ed in progressivo aumento, vengono vagliati distinguendo con molta attenzione quelli di comune derivazione da quelli di influsso italiano; la documentazione è abbondante e precisa e si cerca di dare il giusto peso agli italianismi letterari dei testi catalani dell'epoca. Nulla si dice sugli aspetti linguistici del problema, che in tal caso assumerebbe la triplice prospettiva di catalanismi e castiglianismi all'interno dell'italiano, castiglianismi e italianismi all'interno del catalano e italianismi e catalanismi all'interno del castigliano, ma la problematica avrebbe richiesto almeno un'altra relazione.

Padre Batllori si occupa (in catalano) della storiografia, delle università, della filosofia e della religione, con metodo comparativo, inserendo nei vari generi le opere latine, italiane, catalane e castigliane. La storiografia nazionale o regionale, panegirista e tipica dell'Umanesimo e del Rinascimento in Italia, è molto più scarsa negli stati iberici della Corona aragonese rispetto a quelli italiani; il fenomeno si capovolge alla fine del sec. XV-inizio del sec. XVI con Lucio Marinese Siculo. Batllori conclude che solo nella letteratura religiosa i regni iberici della Corona d'Aragona superano e influenzano quelli italiani.

Per l'arte il discorso è inverso a quello per la cultura scritta: sono gli stati italiani ad essere influenzati da quelli iberici della Corona con le loro implicazioni borgognone-provenzali; e questo è il tema della relazione di F. Bologna, che tende a ricostruire con l'aiuto di splendide illustrazioni il particolare ruolo assolto da Napoli, dapprima come centro ricettivo aperto a tutta l'Europa, quindi come centro autonomo capace di influenzare l'arte siciliana e l'arte iberica e infine come centro di trasmissione di eventi di cui « dovremo rintracciare l'origine a Ferrara e la destinazione in terra di Valenza » (p. 257). Come si vede la prospettiva è vastissima, anche se la relazione svolge soprattutto il secondo punto attraverso un accurato studio dell'affresco del *Trionfo della morte* conservato a Palermo.

La relazione finale di Del Treppo traccia un bilancio del congresso, arricchendo il lavoro di sintesi con stimolanti considerazioni sugli argomenti svolti. Gli aspetti e i problemi comuni fra la Corona d'Aragona e il Mediterraneo nel sec. XV, analizzati nelle diverse relazioni, trovano il loro fondamento nella efficienza dell'organizzazione mercantile, per cui ad esempio i cespiti di una tassa non ancora esatta a Valenza o in Sicilia erano immediatamente disponibili nel luogo dal re desiderato, attraverso una o più operazioni di cambio. Non per questa unità politica ed economica si devono sottovalutare le differenze sociali e culturali messe in luce dalle relazioni. Ma d'altra parte Del Treppo sottolinea come aspetto sociale comune l'emergere di due gruppi sociali, i mercanti e i cavalieri, che si realizza proprio nell'ambito dell'espansione aragonese e all'interno dei suoi stati; e inoltre segnala, con una versatilità di interessi notevole, l'opera di Benedetto Cotrugli (*Della mercatura e del mercante perfetto*) come punto d'unione dell'antica

tradizione catalana dei manuali del perfetto cavaliere e della nascente letteratura rinascimentale italiana sulla vita cortigiana.

ANNA MARIA PERRONE CAPANO COMPAGNA
Università di Napoli

«Linguistica», XIX (In memoriam Milan Grošelj oblata), Ljubljana, 1979, pp. 288.

I contributi medievalistici di questo volume della rivista slovena sono soltanto tre.

M. Doria tratta della *Toponomastica longobarda a Trieste e sul Carso* (pp. 79-96), esaminando, anche sulla base di attestazioni antiche, tutti i nomi di luogo di possibile origine longobarda; ma la maggior parte dei termini sono stati mediati, nella zona, dal friulano e le prove di insediamento longobardo restano affidate, più che a *Feneda* < FINAIDA o *Gias* < GAHAGI, a *Gualdi* < WALD (e *Prevalle* < PETRAE + WALD) e *Prelaser* < BAERI-LAIKA. Doria dubita di *Romagna* < ARIMANNIA e insiste invece su *Monte Re*, che tutt'al più attesta il ricordo del passaggio di Alboino, ma non è certo un toponimo longobardo.

Sullo stesso tema F. Crevatin, *Pagine di storia linguistica istriana: VII* (pp. 133-140), torna su *Romagna* e spiega convincentemente *Raspo* da *Ratchispurch*. Interessante anche l'esame di *Inscriptiones Italiae* X, 1, 642 (da Caròiba), con tracce prelatine.

M. Skubic si occupa di *Oracions subordinades amb infinitiu en el català antic* (pp. 243-254), un capitolo di uno studio più ampio sulle infinitive. Nei primi testi catalani l'uso dell'accusativo con l'infinito è sporadico e si accentua solo in B. Metge, per volontà di eleganza stilistica, salvo scomparire poi nella lingua moderna. Invece l'infinitiva è ammessa, a partire da Metge, nelle oggettive volitive (*manà venir* invece di *manà que venís*), uso estraneo al latino ma che si continua oggi.

A. V.